

L'ALBA DELLA PIANA

Settembre 2017



Politeama, Monumento e Gobbi

GLI EBREI NELLA PIANA DI TERRANOVA

Rocco Liberti

Conosciamo tutti più o meno le vicissitudini degli Ebrei negli ultimi tempi, in particolare per gli orrori verificatisi durante la seconda mondiale, ma una tale etnia, in verità, non ha avuto mai pace nei due millenni che ci stanno dietro. Tralasciando il periodo della cosiddetta cattività babilonese e dell'occupazione romana con l'ultima distruzione del Tempio di Gerusalemme da parte dell'imperatore Tito, ad essa si è fatto sempre carico della morte di Cristo, mentre la parte di Giuda è stata affibbiata a un Calabrese di Scalea, giocando sulla voce *scaliota*, cioè abitante di Scalea, con *Scariota*, *Iscariota*. N'è sempre conseguito, comunque, ch'è sia stata considerata come gente da tenere a bada e in disparte e, se veduta in giro, da ingiuriare e angariare.

Essendo un popolo fiero e non riuscendo a stare sotto il tallone di occupanti stranieri di qualsivoglia genere, a un bel momento gli Ebrei hanno principiato a espandersi per il mondo e, in particolare nelle terre in cui Roma dominava, dove peraltro si offriva la possibilità di condurre un'esistenza alquanto normale. Ecco perciò dato il via alla cosiddetta diaspora, un termine che equivale a esilio, dispersione. Questo movimento di espatrio volontario ha avuto inizio sicuramente al tempo del regno di Babilonia e quindi dell'Impero romano. Dapprima, è naturale, ha interessato i territori vicini. Mutando radicalmente la situazione con la sempre più crescente autorità della Chiesa, l'allontanamento degli Ebrei dalla loro terra e l'avvicinamento all'Occidente è andato progressivamente aumentando. N'era sicuramente motivo l'esodo dalle città e il collocamento degli abitanti nelle campagne verificatosi a partire dalle prime invasioni barbariche. Vi contribuiva anche l'avvicinarsi di signori titolari di feudi sempre più estesi, che avevano di mira il rinvigorimento e miglioramento dei loro possedimenti. I nuovi arrivati, d'altro canto mostravano una capacità che in loco, se non era assente, ci mancava poco.

La storia fa presente in Europa in numero massiccio gli Ebrei intorno all'VIII e IX secolo. In un primo momento essi sono stati bastantemente favoriti nelle loro attività, tanto che in breve sono riusciti in molte parti ad avere addirittura il monopolio del denaro. Gli istituti bancari erano allora di là da venire. Purtroppo, non sono stati



Rione Giudecca a Nicotera (VV)

attenti ad amalgamarsi con i popoli, cui entravano in contatto. Preferivano essi riunire la loro comunità in un settore ben distinto del paese o città in cui abitavano, ch'è stata chiamata col nome di *judeca*, giudecca, che significa quartiere dei Giudei, dall'aggettivo latino corrispondente *judaeicus* e che spesso aveva forma di anfiteatro. Così ben presto in ogni località se n'è formata una. In Italia se ne trovano in molti centri abitati. Valga per tutte quella notissima Giudecca di Venezia, dove i nuovi arrivati per la loro abilità in vari campi hanno avuto sempre gran gioco. Come a proposito non ricordare Shilock, il noto perso-

naggio nel ruolo del mercante di Venezia di Shakespeare! Ai nostri giorni in Calabria si può osservare una giudecca alquanto caratteristica, quella di Nicotera, che in larghi tratti si offre in discreto stato di conservazione.

Trascorrendo il tempo, però, la protezione accordata da sovrani e principi è venuta meno per i motivi più vari e gli Ebrei, che abitavano volontariamente in un proprio ambito, vi sono stati ristretti con molte limitazioni di entrata e uscita e con l'obbligo di portare addosso addirittura dei segnali di riconoscimento. Così la giudecca si è trasformata in ghetto, ch'è divenuto sinonimo di luogo d'isolamento. Anche il termine ghetto è veneto. *Gheto* era la fonderia e col tempo il quartiere delle fonderie, nel quale cotali sono venuti ad abitare, è stato indicato similmente. A volere un tale stato di cose è stato il IV Concilio Lateranense che si è celebrato nel 1215. Ma il colpo di grazia venivano a darlo i famosi cosiddetti re cattolici Ferdinando e Isabella, che ormai dominavano su buona parte del mondo, con un decreto emanato nel 1492 che cacciava dalle loro terre tutte le comunità ebraiche. L'azione pare sia stata però sollecitata dai Genovesi che si erano inseriti nelle terre del sud per sostituirli nelle funzioni di tipo creditizio. È stato un momento non solo doloroso per tanta gente pacifica, ma in realtà esso ha rappresentato un colpo mortale per le attività commerciali, ch'erano in buona parte nelle mani degli Ebrei sia come finanziatori che come operatori nel campo. Una qualche protezione in loro favore si affaccerà timidamente soltanto alla fine del Settecento e appena in qualche Stato, come l'Austria.

A parte il recente rinvenimento di una sinagoga in territorio di Bova, che gli studiosi fanno rimontare addirittura al IV secolo, nei documenti la presenza di ebrei in Calabria si avverte timidamente per l'ultimo periodo bizantino e in prosieguo per quello normanno. Sicu-

ramente, quel popolo nordico, che vediamo proteggere anche l'elemento arabo appena conquistato, era di più larghe vedute rispetto ai predecessori e aveva tutto l'interesse a far prosperare un regno di nuova formazione. Nel 1073 gli ebrei infatti sono accorsi a Catanzaro richiamati da un editto favorevole. Comunque sia, è nel XV secolo che se ne rileva una presenza massiccia. Nel 1435 il feudatario di Sinopoli ha chiesto al re la conservazione delle immunità fiscali per gli ebrei ivi presenti e lo stesso re Ferrante I li assoggettava ai pagamenti fiscali parificandoli agli altri cittadini in quanto a diritti e doveri. Erano comunque tenuti a una particolare tassazione nota come *mortafa*, un particolare tributo che permetteva loro di esercitare il proprio culto. Nel 1493 l'università di Tropea affermava ch'erano arrivate in paese delle "*casate de iudei, quali habitano in quella, non senza evidente utilità, comodo et beneficio de dicta università*". Intorno allo stesso periodo la loro presenza è acclarata comunque per vari altri centri come Belcastro, Taverna, Simeri, Crotona e Reggio, in alcuni dei quali si nota l'esistenza di sinagoghe e giudecche. A Reggio c'era proprio una porta della città che si chiamava Porta della Judeca, sicuramente per gli ebrei che vi abitavano intorno. Testimonianza piena è data dal "Commentario al Pentateutico di Rabbi Salomone Jarco" opera in lingua ebraica, ch'è stata stampata proprio nella giudecca reggina nel 1475 da Abramo Garton figlio di Isacco. Il singolare manufatto nel 1816 è stato acquistato da Maria Luigia d'Austria e donato alla Biblioteca Palatina di Parma, dove tuttora si trova.

Nel 1948 è stato rinvenuto tra i ruderi dell'antica Oppido uno spezzone di marmo con sopra incise alcune frasi in lingua ebraica e la data 422, che, consegnato al canonico Pignataro, è stato da questi fatto conoscere sulla rivista "Historica" nel 1959. Chi l'ha studiato un decennio dopo, il prof. Cesare Colafemmina, uno dei massimi storici del fenomeno, che al tempo del vescovato di mons. Papa ha fatto una capatina a Oppido, si è detto convinto ch'esso sia pervenuto "*con una delle tante forniture per altari o abbellimenti richieste nelle varie ricostruzioni e nei molteplici rinnovi delle costruzioni ecclesiastiche cittadine*". Secondo lo stesso, l'incompleta epigrafe ricorderebbe l'istituzione di

una sinagoga. La presenza in tal luogo di un manufatto del genere offre in verità lo spunto a pensare che nuclei di Ebrei possano essere arrivati in zona in un tempo ancora più lontano, addirittura nel periodo bizantino-normanno e, quindi, ai primordi dell'esistenza della città, quando questa necessariamente per avviarsi aveva bisogno dell'apporto di maestranze e mercanti di ogni tipo.

È tutta da scartare l'ipotesi fatta da qualcuno pochi anni addietro in una conferenza che gli ebrei allontanatisi da Tauriana abbiano trovato rifugio a Seminara e Oppido. Passi per Seminara, ma per Oppido proprio la questione non si pone. Essendosi verificata la ricostruzione di Oppido soltanto nella prima metà del sec. XI, è ovvio supporre che a quell'epoca o un vecchio centro dallo stesso nome non esistesse oppure che attorno ai resti di quella ch'era stata l'an-



Iscrizione rinvenuta ad Oppido vecchio

tica Mamerto, si ritrovasse solo qualche sparuto nucleo di persone, che poi, con l'apporto anche dei santagatesi ha dato vita a un nuovo centro abitato in località maggiormente difendibile. Non vediamo come in tali condizioni un paese in rovina o addirittura inesistente avesse potuto attirare ebrei in cerca di avviare iniziative di un certo lucro. Se, e questo nessun dato storicamente probante esiste a proposito, da Tauriana siano uscite schiere di ebrei, sicuramente si saranno spostate in altre zone della Piana e non in Oppido. Nella cittadina dell'altopiano delle Melle comunque esse arriveranno anche se in epoca tarda.

A confermare che in Oppido e nei paesi della zona gli ebrei siano stati di casa basta il fatto che una contrada finitima a quel capoluogo si denominava in

passato, ma anche tuttora *lo judeo* oppure *passo del giudeo*, mentre in Tressilico altra era detta *la judeca*. A parte quanto ci forniscono questi toponimi, sappiamo per certo che a Oppido in epoca aragonese c'era un ebreo, che svolgeva l'attività di dottore fisico, come all'epoca e come per molto tempo ancora saranno chiamati i medici. Si trattava espressamente di Leone di Oppido, che per la sua professione era tassato un'oncia¹. Negli antichi tempi, com'è noto, gli appartenenti a una tale popolazione, oltre a occuparsi del prestito del denaro, perseguivano in parecchi l'arte medica. Sappiamo inoltre che nel 1484 una donna ebrea di Seminara denominata Donna Perna si era trasferita a Castellace, che allora era un casale di Reggio².

Che in Oppido fosse allocata una giudecca non ci sono dubbi. Sappiamo infatti per certo che nel periodo 1502-1503 la sua esistenza era annotata nel registro del tesoriere provinciale Tommaso Spinelli. Contava ben 12 nuclei e risultava terza dopo quelle di Terranova e Gerace e avanti a grosse realtà quali Sant'Agata, Bovalino, Stilo e Nicastro³. Da un atto del 1508 veniamo però ad apprendere che tali nuclei si erano a quel tempo ormai ridotti a 3, in quanto il resto era emigrato altrove. Si trattava di David Daencolo e Nisi Listar, che se n'erano andati a Tropea; mastro Manoele, che si era portato a Melito; Salamo Tingituri ch'era partito per Calimera; Rabi Moxe Cassan e l'erede di mastro Iosep, che avevano pre-

ferito Terranova; Aroni de Mineo, che aveva abbracciato la fede cristiana e Moxe Rexit, che si erano rifugiati in Sicilia. Essendo deceduto Gavio Miseria, la sua erede si è condotta in Reggio. In quell'anno la giudecca oppidese aveva presentato un ricorso alla Camera della Sommara di Napoli⁴. Si trattava sicuramente degli ultimi rappresentanti di fede israelita, in quanto di lì a poco, con decreto del 25 luglio 1510 il "cattolicissimo" re Ferdinando verrà a decretare purtroppo l'espulsione da tutto il regno di Napoli di una gente, la cui presenza nei centri urbani aveva contribuito all'evoluzione in vari settori.

Per quanto riguarda Salamo Tingituri, di cui abbiamo riferito, è da precisare che "Tingituri" non era un nome proprio o cognome, ma l'indicazione del mestiere praticato dall'ebreo Salamo. È

infatti certo che una occupazione abbastanza praticata dagli ebrei fosse anche quella della tintura di panni.

Si dà il caso che in Oppido gli esponenti di un ramo della famiglia Caia risultassero da lungo evo meglio conosciuti con l'appellativo di marrani. Non molto tempo fa viveva la maestra marrana, una sarta. Orbene marrani erano chiamati gli ebrei ch'erano stati costretti ad abbracciare la fede cattolica, con un termine prettamente spagnolo, ma che forse tradiva qualche ascendenza ebraica. Tali persone, che pubblicamente professavano la fede cattolica, al loro interno erano rimasti del tutto ossequianti al credo dei padri. Nel caso della famiglia oppidese, però non abbiamo alcuna certezza che si sia trattato effettivamente di gente che aveva origini ebraiche. Potrebbe trattarsi anche di un soprannome affibbiato a persone di cui era nota l'avarizia, in quanto ebreo in gergo popolare è anche sinonimo di avaro, taccagno, ma anche in tale caso la persistenza di un tale termine è inequivocabile.

Passando ai paesi della Piana, le fonti storiche ci regalano particolari notizie su cittadini ebrei in essi presenti. Nel 1424 un altro medico, Giuda Raffato, era cittadino di Seminara, mentre qualche tempo dopo, nel 1451, ci si avvede di un orefice a Sinopoli. Era conosciuto come mastro Mono. Nel 1508 fa capolino invece un sellaio, Mosè Bardaro. Nel 1441, quando ancora la situazione non era compromessa, si nota la presenza di insediamenti a Sinopoli e a S. Cristina e nel 1494 a Seminara e Terranova. Un anno prima dell'ultimo decreto di espulsione degli ebrei dal Regno di Napoli, Terranova vantava la presenza di ben 61 fuochi giudei, presumibilmente un grosso nucleo di persone valutabili da 240 a 301 individui. L'anno dopo si erano ridotti ad appena 27. Nel 1512 se ne evidenziavano ancora 7 a Gioia, 2 a S. Giorgio, Borrello e Rosarno e 1 appena a Melicuccà.

Note:

1 *Fonti Aragonesi*, III, Napoli 1963, p. 39.

2 C. COLAFEMMINA, *Per la storia degli ebrei in Calabria saggi e documenti*, Soveria Mannelli 1996, p. 110. G. PIGNATARO, *Iscrizione ebraica di Oppido (Mamertina)*, "Historica", XII (1959), n. 6, p. 220-221. Uno studioso del mondo ebraico, che in tempi recenti ha esaminato l'epigrafe, afferma trattarsi del testo incompleto di un'epigrafe che ricorda la costruzione di una sinagoga nel 1396. COLAFEMMINA, *Gli Ebrei nella Calabria meridionale*, "Calabria Cristiana Società Religione Cultura nel territorio della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi/1. Dalle origini al Medio Evo" (a cura di S. Leanza), Soveria Mannelli 1999, p. 171.

3 COLAFEMMINA, *Gli Ebrei...*, p. 179.

4 COLAFEMMINA, *Gli Ebrei...*, p. 180.

Non voglio andare via!

Racconto

Giorgio Castella

Approfitando della bella giornata, mi sedetti sulla panchina vicino alla Biblioteca Comunale ed iniziai a leggere un passo dello scrittore Fortunato Seminara sull'emigrazione in Calabria, così pensai di farlo conoscere anche ai ragazzi che operano nel servizio civile. Con molti di loro c'è un rapporto di amicizia che dà l'opportunità di aprire un dialogo.

Quel giorno avevamo tutti voglia di parlare in particolar modo tra loro Elisa e Michele. Elisa, laureata in lingue, parla bene inglese, spagnolo e pure un po' di tedesco. Conversando disse: "Ho sempre studiato con impegno essendo consapevole che sono figlia di genitori umili che hanno sempre lavorato con onestà. Mia madre è analfabeta, sono riuscita dopo tante esercitazioni a insegnarle a scrivere il suo nome e cognome per potersi pagare la pensione di bracciante agricola presso l'ufficio postale. Sono decisa a conquistarmi il mio futuro in Calabria mettendo in campo tutta la mia professionalità. Quest'anno ho lavorato a Capo Vaticano, presso un villaggio turistico ho incontrato tanti stranieri soprattutto tedeschi, è stata l'occasione per perfezionare le lingue. Mi hanno assunta come stagionale, speravo di percepire uno stipendio adeguato alla mia professionalità, Non è stato così, comunque è stata un'esperienza interessante. Ho in programma tanti progetti, tra i quali il perfezionamento della lingua tedesca, ciò comporterà viaggiare per realizzare tali aspirazioni, dandomi l'opportunità di conoscere un altro modo di vivere e di pensare. Uscire dalla Calabria per brevi periodi mi aiuta a crescere, altrimenti rischio di fossilizzarmi, ma quando sono lontana sento la mancanza della dolcezza del paese. Vorrei trovare lavoro in Calabria, per godermi mio padre dopo tanti anni di emigrazione in Germania, da bambina ho sentito tanto la sua mancanza. La nostra terra è bellissima, abbiamo mare, montagna, clima mite, terreni fertili e tanta storia". Poi con uno scatto orgoglioso aggiunse: "Noi non siamo poveri, l'hanno resa povera prima gli agrari, oggi tenta il potere mafioso. Tu che da ragazzo hai vissuto a Milano, hai mai visto questo sole ed un cielo così bello? Noi calabresi non possiamo essere considerati una palla al piede che

frena l'economia del Nord, gente inerte che vuole vivere di assistenza, senza creare sviluppo e occupazione, trasformando il pensiero gramsciano sulla questione meridionale della solidarietà e dello sviluppo complessivo dell'Italia, in una questione puramente criminale. Ogni angolo del paese è pieno di ricordi, la gente è generosa ed ha una grande umanità, anche l'amicizia fra noi è piena di calore e di solidarietà. Tante volte mi preoccupa per le troppe cose negative che accadono nel nostro paese e nella nostra regione, che sono frutto di pecore nere che con la violenza offuscano la bellezza della Calabria e vogliono mettere paura al popolo onesto e laborioso. Devo constatare che molti sindaci, che dovrebbero essere esempio di legalità istituzionale perché operano direttamente con i cittadini, non aiutano a cambiare la società. È importante che noi giovani possiamo rimanere nella nostra regione, altrimenti il suo spopolamento continuerà progressivamente. E, se tutti andiamo via il paese muore. Vincerà sempre il male. Si perderanno le tradizioni assieme alla nostra ricchezza culturale". Michele, rispondendo alle considerazioni di Elisa, disse: "I nostri paesi limitrofi diminuiscono di abitanti anno dopo anno, perché le nascite sono crollate, la mancanza di lavoro crea incertezza nei giovani". Alzandosi dalla panchina aggiunse: "Lavoravo in una fabbrica sita nell'area industriale di San Ferdinando dove si producevano infissi e, preso dall'entusiasmo di aver trovato un lavoro a tempo indeterminato, mi sposai. Adesso ho perso il lavoro in quanto la ditta ha chiuso i battenti. Con mia moglie, pur volendoci bene, litighiamo, siamo nervosi. Le difficoltà economiche sono alla base di tutto. Ho pensato di adattarmi a qualunque tipo di lavoro per superare questa fase difficile. Lontano dalla mia terra non voglio vivere! Dobbiamo constatare che l'emigrazione verso le città del Nord continua contro la nostra volontà, sembra proprio un destino che ci trasmettiamo da generazioni, che non trova ancora un suo epilogo. Pensavo a un futuro diverso per noi giovani, mentre la storia continua. Perché siamo destinati ad essere un popolo di emigranti?".